

VERONICA PESCE

“E SONO PUR IO UNA COSA COL NOME”.
AUTONOMINAZIONE E IDENTITÀ
NELLA POESIA DI GIOVANNI BOINE

Talvolta quando al tramonto passeggiavo stanco pel Corso (ch'è vuoto), uno che incontro dice, forte, il mio nome e fa: “buona sera!”

Allora d'un tratto, lì sul Corso ch'è vuoto, m'imbatto stupito alle cose d'ieri e sono pur io una cosa col nome. [1]¹

Questo l'*incipit* dei *Frammenti*, il componimento d'apertura della raccolta *Frantumi* di Giovanni Boine.² L'ambientazione è in tutto e per tutto urbana: il Corso, la via principale – vuota peraltro – è attraversata da ‘chi dice “io” che viene riconosciuto e chiamato con il suo nome da un passante. L'essere chiamato per nome produce immediatamente due effetti: “m'imbatto stupito alle cose d'ieri” e “sono pur io una cosa col nome”. Quindi, da un lato, un meravigliato recupero del legame con il passato e dall'altro il ritrovamento di un ordine, di un proprio posto, di una propria ‘collocazione’ sancita per l'appunto dal nome. La questione dell'identità, pur senza ricorso alla nominazione o all'autonominazione, è subito introdotta, e immediatamente se ne stabiliscono le due caratteristiche fondamentali: la continuità attraverso il tempo, la memoria, cioè la relazione tra l'io del passato e l'io del presente, e la funzione morale e sociale, qui solo adombrata nella certezza di “*essere pur io una cosa col nome*” ed in seguito, come vedremo, più esplicitamente rimarcata.

¹ Tutte le citazioni dai *Frantumi* sono tratte da G. BOINE, *Frantumi*, a c. di V. Pesce, *Prefazione* di G. Bertone, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani 2007. Per quanto attiene ai *Frammenti* si riporta tra parentesi quadre il numero d'ordine relativo. La brevità di tutti gli altri testi citati non necessita di ulteriori indicazioni, oltre al titolo. Le citazioni da altre opere, come di volta in volta specificato, sono tratte da G. BOINE, *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a c. di D. Puccini, Milano, Garzanti 1983 e da G. BOINE, *L'esperienza religiosa e altri scritti di filosofia e di letteratura*, a c. di G. Benvenuti e F. Curi, Bologna, Edizioni Pendragon 1997.

² Per la verità la posizione di *incipit* non va eccessivamente caricata di significato data la particolarità della storia editoriale della raccolta, che – come noto – non fu mai nemmeno pensata dall'autore. Giovanni Boine (Finalmarina 1887 - Porto Maurizio 1917) morì di tisi non ancora trentenne lasciando un'enorme quantità di inediti, e in vita, per quanto attiene la sua produzione poetica, si limitò a pubblicare solo nove componimenti (o gruppi di componimenti) singolarmente su rivista, mentre la silloge prese forma postuma per l'interessamento e l'affetto di Mario Novaro, amico del poeta e direttore della “Riviera Ligure”. *Frammenti* è tuttavia la prima prosa lirica o poemetto in prosa – queste le etichette con cui la critica definisce stilisticamente la scrittura poetica boiniana – che l'autore pubblicò per l'appunto su periodico.

Forse superfluo evidenziare quanto questi *frammenti* boiniani siano lontani da altre esperienze poetiche quasi coeve dove si registra ugualmente l'impiego dell'autonominazione, ma in tutt'altra chiave. L'espressione "sono pur io una cosa col nome" avrà evocato nel lettore la celebre – e apparentemente prossima – espressione gozzaniana ("un coso con due gambe/ detto guidogozzano!"),³ occorrerà tuttavia constatarne immediatamente la distanza. Se analogo è il processo di reificazione che colpisce il soggetto ridotto a "coso con due gambe detto guidogozzano" o a "cosa col nome", Gozzano andrà letto indubbiamente sotto la specola dell'ironia, mentre Boine e il suo definirsi "cosa col nome" non presenta alcun risvolto ironico ma diviene immediatamente spia della disperata e disperante perdita d'identità e di ogni possibilità di rapporto con il mondo e con il passato. Anche Boine si guarda dall'esterno, 'si guarda vivere'; il nome quasi non aiuta il riconoscimento, anzi rende ancora più evidente il senso di estraneità, ma la serietà, la tragicità con cui si affronta il dissidio è decisamente diversa. È tuttavia comune ad entrambi la spersonificazione, la già ricordata reificazione del soggetto, uno dei molti aspetti di quella crisi ideologica che caratterizza l'intellettuale (e il poeta) di inizio secolo, storicamente inquadrabile nella realtà italiana tra la cosiddetta età giolittiana e il primo conflitto mondiale.⁴ Una crisi che è innanzi tutto di tipo psico-sociologico e che comporta esiti differenti (talvolta diametralmente differenti) in relazione al ruolo dell'intellettuale, ora ripiegato su toni crepuscolari, ora in cerca un maggiore attivismo. In ogni caso il linguaggio è al centro di una vasta riflessione, in particolare il linguaggio letterario tradizionale è avvertito come non autentico, falsificante. Gli effetti di questa crisi possono pertanto condurre ad un'*impasse* di carattere logico e semiologico. La parola che vorrebbe esprimere la realtà diventa insufficiente, di qui la predilezione per il frammento poetico e nuove e brevi forme espressive. Anche la funzione del nome viene rivista, come ben mette a fuoco Wittgenstein nel suo *Tractatus logico-philosophicus*:

Gli oggetti li posso solo nominare. I segni ne sono rappresentanti. Io posso so-

³ Da *Nemesi* (vv. 65-68): "Chi sono? È strano/ fra tante cose strambe/ un coso con due gambe/ detto guidogozzano!". Da *La via del rifugio* (vv. 33-36): "Ma dunque esisto! O strano!/ vive tra il Tutto e il Niente/ questa cosa vivente/ detta guidogozzano." Cfr. G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, testo critico e note a c. di A. Rocca, introduzione di M. Guglielminetti, Milano, Mondadori 1995, pp. 70 e 125. Questo specifico aspetto è stato già preso in esame proprio in sede dei passati convegni di "Onomastica & Letteratura", cfr. S. GHIAZZA, *Gozzano: l'autonominazione*, "Il Nome nel testo", II-III (2000-01), pp. 77-87.

⁴ Cfr. A. ASOR ROSA, *La cultura*, in AA.Vv., *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi 1975.

lo dirne, non dirli. Una proposizione può dire solo come una cosa è, non che cosa essa è.⁵

Il filosofo non ammette la possibilità di descrivere la totalità delle cose che possono essere denominate, perché per necessità logica occorrerebbe conoscere le proprietà di ciascuna cosa. In questo modo Wittgenstein rigetta l'identità, ammettendo solamente la convenzione che lettere differenti significhino cose differenti, perché nella pratica l'identità è necessaria. Una prassi convenzionale dunque, in cui il nome sembra restare unico aggancio tra soggetto e realtà, nella pur logicamente comprovata impossibilità di raggiungere l'essenza delle cose. Meno che mai, va da sé, sarà possibile ri-conoscere se stessi, la propria identità personale; impossibilità che si traduce nella difficoltà di ri-conoscersi nel proprio nome, con quel che comporta in termini di perdita del legame temporale e di ruolo/funzione sociale e morale.

A prescindere dal nesso più o meno esplicito con la 'questione dell'identità' in senso stretto, occorre precisare che il nome e la nominazione sono tematiche ricorrenti in tutto il *corpus* boiniano.⁶ Dapprima il pensiero non è articolato sull'io, dunque sulla questione dell'identità, ma piuttosto sulla complessità e sull'inesauribilità del reale. Spiega Giuliana Benvenuti: "Alludendo implicitamente alla caduta dello stato paradisiaco e alla condizione dell'uomo dopo il mitico tempo del nominare adamitico, Boine riflette sulla fatica del nominare-ordinare il mondo, che è quella stessa da lui compiuta nell'azzardo delle innovazioni linguistiche proposte nella stessa *Esperienza religiosa*".⁷ L'impossibilità di nominare, secondo una celebre definizione di Fausto Curi, sarebbe dunque impossibilità di una pur necessaria *logothesis*,⁸ ossia impossibilità di fondare una nuova lingua. L'e-

⁵ Si tratta del frammento numero 3.221. L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, con introduzione di B. Russell, a c. di A.G. Conte, Torino, Einaudi 1989 [1922].

⁶ Quando l'autore pubblica le prose liriche che, raccolte postume da Novaro, costituiranno i *Frantumi* che oggi conosciamo, ha già redatto e pubblicato testi fra loro eterogenei (a voler attribuire etichette – con le dovute cautele: testi di carattere narrativo, filosofico, critico-letterario, talvolta già lirico-frammentistico), spesso simultaneamente compenetrati nei loro diversificati aspetti, oscillanti tra poli opposti, come tipico di quest'autore. Per quanto attiene l'aspetto per così dire 'filosofico', valgono le parole di Fausto Curi: "se non è un filosofo originale, è però un pensatore la cui inquieta analisi ha toccato punti sui quali la riflessione filosofica novecentesca si è fermata con particolare insistenza." Cfr. BOINE, *L'esperienza religiosa...*, cit., p. 7.

⁷ G. BENVENUTI, *Introduzione*, in Ivi, p. 50. *L'esperienza religiosa* è pubblicata in "L'Anima", I (1911), 10, pp. 291-319, dove è datata – in calce – allo stesso ottobre 1911.

⁸ F. CURI, *Il Nome, L'Aforisma, L'Afasia*, in AA.VV., *Giovanni Boine. Atti del convegno nazionale di studi*, Imperia, 25-27 novembre 1977, a c. di F. Contorbis, Genova, il melangolo 1977, pp. 266 e sgg.

sito, prevedibilmente, è l'afasia. Non c'è possibilità di dare ordine e nome alla realtà.⁹

E come il concetto non esaurisce la vita così il sentimento non può sostituirsi al concetto: qualcosa davvero v'è che io non so dire, qualcosa di cui non so preciso il nome; *ich habe keinen Namen dafür*.¹⁰ Ma non questo solo v'è, e io non voglio confusamente come Goethe affermare che *Gefühl ist Alles*¹¹ e che il *nome* altro non sia che nebbia e rumore velante la purezza dei cieli e la profondità del reale. La mia angoscia in questo appunto consiste (in questo appunto sta il suo inesausto sgorgare) ch'io non ho il *nome*, ch'io non so *nominare*. Muggia dentro di me, attraverso di me un vastissimo caos ch'io debbo informare e non so: in tutto me stesso tetanicamente sussulta lo sforzo della definizione concreta. Con ogni mio sforzo io vorrei definire e vorrei sistemare perché il sistematico, perché il definito (la santità di ciò che gli uomini hanno *fatto*) hanno per me, infinito più pregio di tutto il torbido oceano delle cose *non fatte*, sentite. (E mi faccio ricco, mi stimo ricco delle perle che ho, non delle troppe che il mare racchiude). Sono *uomo*, sono saldo per tutto ciò che è saldo, che è sicuro e chiaro in me ed è la legge che mi fa saldo e sicuro, non la paurosa, la continuamente movente oscurità senza legge.¹²

Il discorso però volge rapidamente dalla dimensione esteriore a quella interiore: è “dentro di me” quel “qualcosa che non può avere alcun nome”, e già si fa strada un'immagine, quella del “ponte”, l'io quale ponte (pur “poco robusto a sopportare peso”) che parte notevole avrà nei *Frammenti*:

Io mi sforzo dallo sgomento d'Iddio verso la sicura compattezza della ragione: io sono un tremulo, un trepido ponte, un gemente, un poco robusto a sopportare peso ponte, sospeso tra la Ragione e Iddio. Tra l'inesauribile e l'infinito io mi tormento e vado tenacemente compiendo la mia necessaria fatica (“oh perché le anime nostre son esse attristate da pensieri che varcano la loro portata?”) e se v'è dentro di me qualcosa che non può aver alcun nome, io non mi adagio in esso per sempre, io non mi pasco di esso.¹³

Torniamo ai *Frammenti* e a quell'io che sentendosi chiamare per nome si stupisce del riconoscimento che ne consegue: ossia il recupero del legame con il passato e il ritrovamento di un ordine, dato appunto dal nome. Il primo nodo affrontato è quello del tempo:

Quando ti stringo la mano e tu ripigli sicuro il discorso di ieri, non so qual ri-

⁹ Cfr. *ivi*, p. 290.

¹⁰ “Io non ho alcun nome per questo”, Goethe, *Faust*. Cfr. BOINE, *L'esperienza religiosa...*, cit., p. 126n.

¹¹ “Sentire è tutto”, Goethe, *Faust*. Cfr. *Ivi*, p. 131n.

¹² *Ivi*, p. 131.

¹³ *Ibid.*

verbero giallo di ambigua impostura colori di dentro l'atto di me che t'ascolto. Fingo d'essere con te e non ho cuore a dirti d'un tratto: "Non so chi tu sia!" Amico, in verità, non so chi tu sia.

E come tu vuoi ch'io rinsaldi l'oggi all'ieri labbra d'abisso, ferita divaricata dell'infinito? [2]

Già la figura quasi sinestetica "riverbero giallo di ambigua impostura", dove si lega una sensazione visiva, il colore, ad un concetto astratto, produce un efficace effetto di straniamento, come se chi parla in prima persona si vedesse da fuori "nell'atto di me che t'ascolto", un effetto di spersonalizzazione dunque, prima di dire all'interlocutore: "Non so chi tu sia". Si 'preparano' così le ultime due domande dirette che pongono la questione del 'passato' questa volta per sancirne l'impossibilità del recupero: tra l'ieri e l'oggi c'è una frattura incolmabile, si passa attraverso due metafore: "labbra d'abisso" e "ferita divaricata dell'infinito".

Il carico semantico-filosofico che questo concetto porta con sé è naturalmente altissimo. Come mette a fuoco con chiarezza Paul Ricoeur, la questione del riconoscimento come identità è peculiarità del pensiero kantiano (diversamente da quello cartesiano per cui il riconoscimento è la 'distinzione', l'individuazione di una differenza, quindi "disgiungere il medesimo dall'altro"): per Kant il riconoscimento consiste essenzialmente nel "collegare sotto la condizione del tempo".¹⁴ Proseguendo nella lettura dei *Frammenti* diventa chiaro che è proprio il nome a fungere da collegamento (o, come vedremo oltre, mancato collegamento) tra il passato e il presente:

Mi fermi per via chiamandomi a nome, col mio nome di ieri.

Ora cos'è questo spettro che torna (l'ieri nell'oggi) e questa immobile tomba del nome? [3]

Il nome è il collante perché è "il mio nome di ieri", uno spettro che torna dall'ieri nell'oggi. Ma è anche definito "immobile tomba", quindi qualcosa di passato e concluso. L'idea di impossibilità del legame si insinua in quella di collegamento e continuità, vista la successiva nettissima separazione tra l'ieri e l'oggi:

Tepido letto del nome, sicura casa dell'ieri! Soffice lana dei sofferti dolori, sosta ombrosa delle gioie lontane. Nave sul mare. Zattera di naufraghi.

Ma l'oggi, è, via, come una cateratta aperta. Nubi cangianti nell'abissale cavo del cielo. [4]

¹⁴ P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento. Tre studi*, edizione italiana a c. di F. Polidori, Milano, Raffaello Cortina Editore 2005 [2004], p. 45.

Da un lato si suggerisce sul piano semantico l'idea del rifugio, della protezione, lo si assimila al tepore del letto, alla casa, alla soffice lana, alla sosta ombrosa, quindi ancora piacevole protezione – anche sul piano fonico l'effetto dato dall'allitterazione della sibilante (insieme con le nasali e le liquide) è morbido, sinuoso e accompagna la delicatezza delle immagini. Il nome quindi è un riparo e anche un riferimento, un appiglio “nave sul mare” e soprattutto “zattera di naufraghi”. È evidente la tendenza a dare forma concreta e spazializzata al nome, che va a coincidere con luoghi fisici, anzi spazi chiusi finiti o comunque delimitati. Al contrario l'oggi perde tutti questi connotati e diventa opposto simmetrico: “cateratta aperta” quindi luogo senza confine in cui anche la durezza fonica della ripetizione della dentale evidenzia la forza, l'urto – quasi – dell'oggi, della realtà presente e contrasta con l'idea di chiusura e protezione precedente. Le immagini hanno quindi un valore spaziale (e fonico) differente, luoghi raccolti e protetti, anche spazialmente delimitati nel primo caso, si oppongono a luoghi aperti soggetti al movimento e al mutamento, addirittura si dice “abissale cavo del cielo”.

Tu resti saldo-piantato nell'ieri specula alta dell'oggi, ed attento vi spii tutte le cose, ciascuna secondo il suo nome.

Che nessuna ti sfugga ecco il tuo ufficio, e che tutte si seguano secondo l'ordine giusto. Che tutte s'incastriano e facciano insieme un regolato disegno. Che nessuna ti sfugga, né vi sia salto. [5]

Boine dunque introduce a pieno titolo il fattore tempo nella questione dell'identità. Solo chi resta “saldo-piantato”¹⁵ nell'ieri, chi usufruisce dell'ieri come “specola” dell'oggi può dominare passato e presente: tutte le cose sono collocate secondo il loro nome, che garantisce l'ordine, il “regolato disegno” (ancora una spazializzazione).

Constipi i tuoi giorni nel calendario dei dodici mesi; le tue ore misuri sul picchietto di una ruota.

Perciò al settembre segue l'ottobre e l'effetto alla causa. L'ieri tien le redini all'oggi e le chiama *dovere*. [6]

E il tempo medesimo rientra nell'ordine, anzi è da esso garantito: il tempo è “constipato” nei dodici mesi del calendario e nella ruota dell'oro-

¹⁵ I due aggettivi uniti dal trattino costituiscono uno dei tipici effetti stilistici boiniani, aventi per fine l'allargamento del ventaglio semantico: Contini ha parlato di “fusione degli epiteti”, Barberi Squarotti di “aggettivi divaricati”. G. CONTINI, *Alcuni fatti della lingua di Giovanni Boine*, “Lingua Nostra” (1939), poi raccolto in *Varianti e altra linguistica. Saggi 1938-1968*, Torino, Einaudi 1970, pp. 247-58; G. BARBERI SQUAROTTI, *Alcune costanti del linguaggio di Boine*, in *Astrazione e realtà*, Milano, Rusconi e Paolozzi 1960, pp. 175-94.

logio; anche il tempo è quindi spazializzato e in questo modo dominato. E all'ordine temporale consegue anche quello morale: "L'ieri tien le redini all'oggi e le chiama *dovere*."

Se la ricerca di un ordine morale e sociale, ma allo stesso tempo anche l'insofferenza per lo stesso, è tema boiniano per eccellenza – si pensi al romanzo *Il peccato* –, con i *Frammenti* la tematica del dovere e dell'ordine sociale si lega strettamente alla questione dell'identità e del riconoscimento di se stessi. Il processo passa per il riconoscimento del proprio nome, messo in atto anche attraverso la (prima e unica) autonominazione vera e propria:

Il mio nome è *Giovanni* e se mi chiami, pronto rispondo. Adesso e nell'ora della mia morte. Appena, il mattino, su mi isso dalla varia nube del sogno, mia madre dice piano "Giovanni" alla porta socchiusa, e, quasi, io sono di nuovo. [9]

Naturalmente l'autonominazione non acquista valore per il nome in sé. Nulla cambia perché "Giovanni" è un nome ebraico dato di norma alla nascita di un figlio da matrimonio infecondo, per il suo significato (*Yo* = Dio, *Hânan* = ebbe misericordia), tanto più che riprende il nome biografico del poeta. Quindi non si ha alcun valore semantico aggiuntivo, solo valore della nominazione in sé che non sembra significare nulla, ma solo garantire per l'appunto un apparente riconoscimento, qui addirittura quasi una rinascita. Il nome si rivelerà vero e proprio scudo da imbracciare a propria difesa, ma diverrà anche "ponte" tra passato e presente, come si è già visto in *L'esperienza religiosa*. Ancora immagini fisiche e concrete, l'ultima con pregnanza spaziale.

Comincia qui una lunga sequenza di frammenti in cui possedere il proprio numero all'ufficio di Anagrafe è garanzia di ordine: "sapete chi sono". L'esistenza del soggetto è in qualche modo riconosciuta e legittimata, ed egli diventa così "uomo morale". Il nome diviene infine "coscienza"¹⁶ di sé, e la definizione è accompagnata dalle ormai consuete immagini di "nave all'ormeggio", "specula salda su roccia", ancora spazi delimitati e definiti. L'identità sembra essere finalmente riconosciuta ed accettata anche dal soggetto. E invece no, pronto arriva il capovolgimento:

Ma ahì no! Che l'oggi mi vince e sono un naufrago senza la zattera. Ahì che l'ieri rapido vagolo crepita via, secca foglia nel vento! Son tutto nell'oggi ed il mio nome è *attimo*. [19]

¹⁶ "Sono corazzato dell'universale ed il mio nome è *coscienza*. Nave all'ormeggio, specula salda su roccia s'avvicendano intorno le notti coi soli ed io resto immobile nella certa coscienza di me." [18]

Non c'è identità, non c'è ponte tra passato e presente, resta solo l'attimo. Infatti cambia anche l'immagine figurale che rappresenta il nome. Se esso prima aveva caratteristiche di saldezza e delimitazione, ora l'io è naufrago senza zattera, secca foglia che crepita via nel vento. Il nome viene a mancare, infatti di lì a poco si dirà: "Ho scordato il mio nome: ho perduti i miei passaporti in paese nemico" [23], e ancora "Il mio nome è *oggi*, la mia via si chiama *smarrita*" [25]. Di qui dunque il mancato riconoscimento anche da parte dell'interlocutore: "Veggio nella titubanza delle tue pupille ch'io ti sono come l'acqua che fugge" [26]. Si contraddice in pieno, e con toni agosciosi, la presunta coscienza (autocoscienza) data dal nome:

Ahi ch'io non ho letto, ahì ch'io non ho tomba! Ahì ch'io non so chi mi sia e non conosco né casa né uomo! [27]

L'interpretazione di questo passo è tuttavia duplice, come duplice è la lezione che ci è pervenuta. Premettiamo che dal punto di vista ecdotico la situazione è piuttosto complessa, non solo perché Giovanni Boine è un autore quasi tutto postumo sul quale ha pesato una tradizione editoriale non sempre rispettosa della filologia, ma anche – e soprattutto – per la modalità di scrittura in sé, il processo scrittoriale vero e proprio. I manoscritti conservati testimoniano una continua, insistita e tormentata riscrittura volta ugualmente alla ricerca stilistica, fonico-ritmica e semantica. La variantistica è copiosissima, talvolta le varianti (specie nei testi più tardi) sono giustapposte, manca la scelta ultima, restano due soluzioni, due possibilità. Del testo in questione purtroppo non si sono conservati gli autografi, ma a testimonianza della scrittura mai definitiva boiniana ne conserviamo due pubblicazioni a stampa pressoché coeve,¹⁷ – la corrispondenza, più ancora che le pubblicazioni medesime, dimostra che i testi escono quasi contemporaneamente e altrettanto simultaneamente l'autore corregge le bozze (apportando probabilmente parecchie modifiche). È uno di quei casi che Laura Gatti, curatrice dell'edizione genetica dei *Frantumi*,¹⁸ chiama di "sdoppiamento" del testo, esito di una scrittura in continuo divenire. Ora proprio nel passo sopracitato tra le due edizioni a stampa sussiste la variante AdV: "casa"] RL: "cosa" dunque AdV: "non conosco né casa né uomo"] RL: "non conosco né cosa né uomo".

Può naturalmente trattarsi di mero errore tipografico, soprattutto con-

¹⁷ La prosa lirica esce su "Riviera Ligure", XXI (1915), 39, pp. 387-9 e su *Almanacco della Voce*, Firenze, Libreria della Voce 1915, pp. 37-45. (Abbreviamo rispettivamente in RL e AdV). Cfr. relativo apparato, in G. BOINE, *Frantumi*, cit., pp. 165-6.

¹⁸ BOINE, *Frantumi. I materiali preparatori*, a c. di L. Gatti, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1998.

siderati gli esiti ‘difficili’ – anche ad un mero livello di decifrazione – della grafia boiniana, ma non è possibile escludere che la variante sia autoriale, tanto più alla luce dell’altissimo tasso di variabilità variantistica cui si è accennato. La lezione “casa” va a rafforzare la chiave interpretativa che qui abbiamo proposto, per cui lo smarrimento dell’identità e della coscienza di sé implica la mancanza di un posto da ‘occupare legittimamente’. In fondo che la coscienza di sé necessita la collocazione in un ordine superiore è filo rosso di tutti questi frammenti e non solo. Ricordiamo un significativo passo dei *Salmi della vita e della morte*, dove addirittura la casa prende metaforicamente il “nome” di *Ordine*, o meglio l’*Ordine* prende metaforicamente la forma della casa:

Sono come colui che ha perduto ogni cosa e non spera; come colui che s’era costruita, vecchio, per sé ed i suoi una casa e gli crolla. Io sono come colui che ha costruito a fatica ed ecco le travi si schiantano.

Ecco che stanco, io m’ero edificata la casa sicura dedicandola col nome di “*Ordine*”.¹⁹

Resta comunque plausibile, anche se in questa luce è meno probabile, l’altra lezione “cosa”, da intendersi ‘non so chi sono’ e in questa condizione non posso conoscere, ri-conoscere nulla, né cosa né uomo ad esaurimento dei possibili.

Una distinzione però si impone a questo punto. Conoscere e ri-conoscere sono due concetti assolutamente diversi e, ancora sulla scorta di Ricoeur,²⁰ possiamo dire che sono irriducibili l’uno all’altro. Il filosofo francese prova a restituire al concetto di riconoscimento la centralità e l’autonomia del suo statuto semantico, facendolo uscire dalla sua consueta posizione che lo ha visto – nella storia del pensiero filosofico – subalterno ad altre prospettive, quella conoscitiva in primo luogo e poi quella morale, politica, etc. Altra cosa, ben evidenziata da Ricoeur, è constatare come la questione del riconoscimento sia strettamente legata al costituirsi di un soggetto all’interno di un contesto sociale, quindi al percepire la propria identità in rapporto all’altro, all’alterità. In questa chiave quindi non è tanto la conoscenza di per sé ad essere implicata nella questione dell’identità, dove invece la funzione e il ruolo sociale o morale quindi una propria ‘collocazione’ è fondamento imprescindibile. E la sua mancanza fa vacillare l’identità stessa, così come l’assenza di ‘memoria’. In ogni caso l’identità, se un’identità esiste, è legata all’immediato, non ha durata temporale:

¹⁹ ID., *Salmi della vita e della morte*, in *Il peccato...*, cit., p. 488.

²⁰ P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento...*, cit., p. XV.

Tra dieci anni ci rivedremo? Ma *chi* tu vedrai fra un ora [*sic*]? Ahi che bastò il giro d'un giorno! [32]

Non c'è alcuna fissità nell'io, "chi tu vedrai fra un'ora?" – chiede il soggetto poetico all'interlocutore; non è possibile un riconoscimento identitario nel tempo. Anche i tentativi che il poeta mette in bocca all'interlocutore ("Dici del ricordo che lega il tuo oggi al tuo ieri") sono subito smentiti: "Ma io sul ricordo dell'ieri ho misurata la disparità dell'oggi e l'impossibilità del legame. Ho rinunciato a ridurre il mio oggi nello spettro dell'ieri e non forzo con infingimenti la mia vita ad apparirti ordinata" [34]. Ogni tentativo è quindi di fatto una finzione, ma non c'è, perché non è possibile, autentico legame. Le immagini che seguono vanno in questa direzione: "Cieco a cui caschi il bastone, via gettai tutte le vostre logiche. Foglia nel vento, barca nel mareggiare; ma non cerco la sbarra" [35]. Unica possibilità le passioni, gioia e dolore, l'amore, che vivono solo nell'attimo e come tali sono ugualmente destinati alla caducità:

E non fummo la felice corrente di due acque confluite? – Ma l'eterno fu un attimo. – E bastò il breve giro d'un giorno. Ciascuno fu nel suo oggi come in serrata prigione. [53]

Frammenti resta un *unicum* nella produzione poetica boiniana dove tuttavia è ricorrente il tema dello straniamento o del non (auto)riconoscimento del soggetto. Un sottile filo rosso si insinua tra i vari componimenti in cui, pur non registrando esplicitamente l'autonominazione né alcuna riflessione teorica sul nome, il soggetto rimarca la propria alienità. È il caso di *Trasfigurazione*, facente parte del gruppo *Delirii*, in cui si riferisce – come indica il titolo – di espressionistiche ed allucinate "trasfigurazioni" spazio-paesistiche che si risolvono in una trasfigurazione dal sé, per l'appunto, ove il soggetto straniato si vede da fuori, in una progressiva e generalmente diffusa perdita di 'sensibilità'. Sono giorni in cui "le rose non danno profumo", "gli occhi non vedono", i sensi sembrano dunque venire meno, 'chi dice "io"' si definisce poco oltre "macerata bocca che non ha sapore". Ritorna la figura dell'amico che "a lungi mi guata con ambiguo giallore", quello stesso giallo che nei *Frammenti* abbiamo visto "colorare di dentro l'atto di me che t'ascolto". In questo quadro hanno luogo le "improvvisate trasfigurazioni", tutte orchestrate sul valore fonico delle parole, sul gioco coloristico, sulla deformazione delle immagini per cui il recupero per via sensoriale pare unica possibilità rappresentativa del delirio, ove permane il non riconoscimento dell'io (*corsivi miei*): "son tutte morte le verità né so *chi mi sono*" e ancora in chiusura "aereo e nuovo oggi *non so chi mi sono* e per gli abissali echi delle bislacche luci perdutoamente sprofonzo". Il motivo è ripreso nel gruppo di prose liriche il cui titolo complessivo e autoriale

Frantumi sarà attribuito – dal curatore Mario Novaro – all’intera raccolta. Nel brevissimo *Non so com’è*, due dei quattro passi che lo compongono toccano i temi della conoscenza di sé e della conoscenza dell’altro:

– Si fanno andando a volte pacifici discorsi; e dico fra me sereno: “Siamo due amici” Ma ora com’è, ora com’è? Ridi improvviso un riso strano e chi tu sia non so.

Non so com’è; ma chi tu sei non so!

[...]

– Né triste né lieto par di conoscermi: – vivo i miei giorni. Sopporto l’andare e duro il durare; qualcuno l’amo. Ma ora com’è, ora com’è? Rompo catene, butto ogni cosa son chissachì, – non amo più.

Non so com’è; lascio ogni cosa, non amo più!

Ancora quindi non assistiamo al riconoscimento dell’amico-interlocutore cui segue il non ri-conoscimento di sé: “rompo catene” quindi legami, “son chissachì” ovvero non ho un’identità mia. E fa *pendant* a questo non riconoscere se stessi il non riconoscere i luoghi:

– Ci sono luoghi su per i colli, così belli e quieti! Mi quietano l’ansimo, mi danno respiro. Ma ora com’è, ora com’è? Si fanno inquieti, non li ritrovo; – palude mobile son sprofondati.

Non so com’è: paurosamente sono mutati!

E ancora nel successivo *Domande* torna esplicita la questione del nome, non prima di un’insistita ripetizione del pronome personale e possessivi di prima persona (*corsivi miei*):

– Alla porta di casa la risata del campanello lacera talvolta così improvvisa lo strateso spasimo dell’ansia! Per *me*, per *me*! Ma non è mai per *me*.

Sul tic-tac della febbre l’ora che scocca par sempre in sgomento la *mia*. – Ma ora di ché?

– Mi piglia uscendo talora ai crepuscoli per le vie stranote, il bizzarro ansimo dell’avventura. – Subito butto il *mio* nome e sono slegato; a mille miglia spatriato, e chi si ricorda o di *me* o di te?

Segue un breve quadro spaziale da città portuale (strade, porto, navi, moli) quale è per l’appunto Porto Maurizio (oggi Imperia) dove Boine vive e scrive. La sensazione è chiaramente di smarrimento del soggetto che si è appena definito “spatriato”, ma che tuttavia enumerando le strade, poi il porto cui dà collocazione spaziale “c’è giù un porto”, poi ancora le navi, i moli, procedendo infine verso l’orizzonte anch’esso in apparente relazione spaziale rispetto agli altri elementi (“in cima in cima ai moli un orizzonte”) sembra organizzare lo spazio, dare un ordine alle cose. Naturalmente la collocazione è poi poco utile visto l’interrogativo finale “Ma all’orizzonte, chissà poi che c’è?”

Oltre alla speculazione teorica sul nome e l'autonominazione, il dato più rilevante e forse originale è il gioco su differenti mezzi stilistici. Abbiamo accennato a quanto sia massiccio l'impiego di una figura retorica quale la sinestesia. Spesso – e per questo cresce il suo interesse – associata alla perdita dell'identità, alla questione del riconoscimento, anche laddove la questione identitaria non è esplicita, ma semplicemente si rimarca in qualunque termine una forma di 'smarrimento del soggetto'. Quasi che, e vorremmo provare a formulare la seguente ipotesi, la fusione percettiva e l'investimento del corpo e della sua sensorialità possano in qualche modo compensare un'identità altrimenti astratta e inafferrabile. Con una funzione analoga ci paiono impiegati i deittici, gli avverbi di luogo, i pronomi e gli aggettivi dimostrativi che contribuiscono alla 'spazializzazione' delle varie immagini che il poeta inserisce nella sua lirica: anche i passi più vertiginosi, stravolti, di apparente 'delirio' come un titolo autoriale ci suggerisce, non perdono mai questi due dati: impiego della dimensione sensoriale e spazializzazione resa con un pur labile orientamento del soggetto che riconosce i campi del lontano e del vicino dell'alto e del basso, delle dimensioni, forse ultimo appiglio di una realtà esteriore diversamente inafferrabile e difficilmente conoscibile e ri-conoscibile, al pari della interiore coscienza di sé.